

Tempo di cambiamenti

Considerazioni sull'Assemblea dei popoli di Cochabamba

di **Aldo Zanchetta**



Il clima cambia (e non solo quello atmosferico)

È certamente tempo di cambiamenti del clima, di quello atmosferico come di quello politico mondiale. Lo conferma la Conferenza Mondiale dei Popoli sui Cambiamenti Climatici e Diritti della Madre Terra, svoltasi a Cochabamba in Bolivia, dal 19 al 22 aprile scorso. Convocata dal presidente Evo Morales in risposta al deludente vertice di Copenaghen, la conferenza di

Cochabamba costituisce una tappa verso il nuovo vertice Onu sul clima, programmato per il prossimo dicembre in Messico, a Cancun: la città più artificiale che si possa immaginare, programmata al computer fin dalla scelta del luogo ove farla sorgere, che conta il minor numero annuo di giorni di pioggia per poter accogliere il maggior numero possibile di turisti statunitensi. Un luogo artificiale, ideale per vertici surreali, diversamente da Cochabamba che nel 2000 è stata teatro della famosa “guerra dell’acqua”.

L’iniziativa politica e diplomatica planetaria sta ormai sfuggendo al controllo dei paesi più industrializzati e inquinanti: è un segno di mutamento e di speranza, anche se non basta questo a risolvere tutto. Ma torniamo al clima atmosferico, e tentiamo di fare un primo bilancio della Conferenza dei Popoli, iniziando dalle presenze.

I numeri dei partecipanti variano a seconda delle fonti, ma i più attendibili sembrano confermare 20.000 presenze (la maggioranza delle fonti dicono 35.000, ma sappiamo cosa contino le cifre ufficiali in questi casi), con molte assenze causate dalla nube dell’impronunciabile vulcano islandese. Più delle 15 mila presenze attese, cosa che ha creato anche alcuni problemi logistici. Presenti rappresentanti di 136 paesi e delle principali organizzazioni appartenenti alla Assemblea dei Movimenti Sociali, come l’Alleanza Sociale Continentale, gli Amici della Terra, la Marcia Mondiale delle Donne e Via Campesina. Simpatica la presenza degli Amici della Poesia e dei Poeti della Terra. A livello di Capi di Stato solo due erano presenti, Morales e il presidente venezuelano Chavez, ma i governi ufficialmente rappresentati erano 47. I lavori si sono svolti attraverso 17 tavoli ufficiali e 1 non ufficiale, sul quale varrà la pena di ritornare alla fine, e 127 laboratori auto-organizzati. I testi delle conclusioni dei vari tavoli sono disponibili in spagnolo sul sito dei Movimenti Sociali, che raccoglie oltre ai singoli documenti della conferenza, articoli significativi e video sui lavori.

I punti fondamentali del documento finale

La conferenza di Cochabamba si è conclusa con l'approvazione di un lunghissimo documento intitolato *Acuerdo de los Pueblos*, i cui punti essenziali sono contenuti in un documento, ridotto ma significativo, messo in rete da *Alai*, l'agenzia latinoamericana di informazione. I punti chiave del documento finale sono sostanzialmente sei: la creazione di un Tribunale Internazionale per la Giustizia climatica dotato di poteri sanzionatori; la richiesta della diminuzione entro il 2020 da parte dei paesi industrializzati del 50% delle emissioni di "gas serra"; la continuità degli accordi di Kyoto previa adesione agli stessi da parte dei tuttora renitenti Stati Uniti; la realizzazione di un referendum mondiale sul cambiamento climatico articolato in 5 o più domande (il testo, non definitivo, è riportato alla fine dell'articolo nella versione spagnola); la creazione di un "fondo di aggiustamento per compensazioni"; la richiesta di una Dichiarazione da parte delle Nazioni Unite dei "Diritti della Madre Terra". Le conclusioni della conferenza sono state presentate dal presidente Morales al segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon l'8 maggio nel corso di un intervento del presidente boliviano di fronte all'Assemblea generale.

Durante i lavori dei vari tavoli sono stati ripetutamente criticati i *Programmi REDD*, di riduzione delle emissioni di carbonio causate dalla deforestazione e dalla degradazione dei boschi, nelle loro varie versioni. Il documento finale ne esplicita la condanna. Alla base di questi programmi c'è l'idea di aumentare il sequestro di carbonio atmosferico proteggendo le foreste, attraverso un sistema di "incentivi". Purtroppo i REDD sono basati su processi finanziari, soggetti come tali a scambi commerciali, interessi nascosti e persino corruzione. Alcuni paesi sviluppati puntano a farne un sistema per continuare ad emettere carbonio, dietro il pagamento di piccoli contributi, e senza garanzie di investimenti in tecnologie eco-efficienti. Anche grandi imprese hanno fiutato l'affare, e stanno puntando a impossessarsi dei terreni forestali che potranno godere di sussidi, togliendoli ai popoli indigeni e alle comunità locali. Numerose imprese puntano, infatti, paradossalmente a ottenere sussidi per distruggere le foreste per far posto a piantagioni di alberi, la cui espansione è una delle cause primarie della deforestazione in molti paesi tropicali. Gli incentivi rischiano dunque di creare un nuovo assalto alla terra, ai danni delle comunità indigene, che per secoli hanno protetto le foreste.

I 17 tavoli di lavoro

I lavori dei 17 tavoli sono stati condensati in altrettanti documenti che, nel loro insieme, hanno costituito la base del documento finale della conferenza. Fra questi, di particolare interesse il documento del tavolo n. 8 sul "debito climatico" (Martinez-Alier, 2009; De Marzo, 2009), che ha sottolineato il ruolo di tale debito tra le cause del cambiamento del clima e ha indicato le principali azioni da intraprendere affinché esso venga onorato dai paesi del Nord. In un recente articolo, Nicola Bullard, dell'organizzazione *Focus on the Global South* con sede a Bangkok, ha ricordato come il concetto derivi a sua volta da quello di "debito ecologico", promosso dalla prestigiosa ONG ambientalista Acción Ecológica di Quito. Quest'ultimo viene definito come il "debito accumulato dai paesi del Nord industriale verso i paesi e i popoli del Sud a causa del saccheggio delle risorse, dei danni ambientali e della libera occupazione dello spazio ambientale come deposito di rifiuti, quali i gas serra" (Bullard, 2010). Risulta chiaro, quindi, come il debito climatico sia solo una parte, seppur consistente, del debito ecologico complessivo.

Bullard individua tre componenti fondamentali del debito climatico. Una prima parte è dovuta all'impatto dell'emissione eccessiva di gas serra, i gas principali responsabili del riscaldamento globale e dei fenomeni naturali ad esso collegati, come le inondazioni, la siccità, i cicloni, e così via. Nel linguaggio tecnico-economicistico delle Nazioni Unite, questo aspetto costituisce il cosiddetto "costo di adattamento". Una seconda parte è costituita dal costo di riorganizzazione delle società e dell'economia, per fare sì che le emissioni dei gas serra vengano sensibilmente ridotte. È il cosiddetto "costo di mitigazione" degli effetti del mutamento climatico. Infine, una terza parte, la più difficile da calcolare, è costituita dal "debito delle emissioni" e si riferisce al fatto che le nazioni ricche hanno già impegnato la maggior parte della capacità dell'atmosfera di assorbire i gas serra, senza "lasciare" alle nazioni più povere uno "spazio atmosferico" sufficiente per poter crescere. L'unico modo per pagare questo debito è che le nazioni ricche riducano drasticamente le proprie emissioni.

Bullard ricorda infine come il governo boliviano abbia identificato, oltre a queste tre componenti, un "debito per emigrazioni", che dovrebbe essere pagato annullando le restrizioni all'emigrazione, e un "debito con la Madre Terra". Quest'ultimo "è impossibile da compensare completamente, date le terribili violenze commesse dall'umanità ai danni dell'ecosistema. Senza dubbio la compensazione minima per questo debito consiste nel riconoscere il danno causato e nell'adozione di una Dichiarazione delle Nazioni Unite relativa ai diritti della Madre Terra".

Tornando al debito climatico, Nicola Bullard si chiede, molto semplicemente, chi ne sia il responsabile, ossia chi ne debba rispondere. Al momento, l'Accordo al ribasso firmato a Copenaghen nel dicembre 2009 conferma il sostanziale rifiuto dei paesi ricchi, in particolare di Stati Uniti, Giappone, Australia e Canada, di pagare il debito di mitigazione e di adattamento, così come di ridurre le proprie emissioni. Inoltre, "sebbene alcuni aspetti del debito possano essere contabilizzati e pagati – per esempio il costo delle tecnologie pulite, il recupero delle foreste devastate, il passaggio a una agricoltura sostenibile o alla costruzione di infrastrutture appropriate al clima – il debito reale non può essere calcolato" (Bullard, 2010). In questo senso, l'unico modo per poter pagare l'intero debito climatico è garantire che le relazioni storiche e politiche di disuguaglianza globale vengano spezzate una volta per tutte, e che non vengano accumulati nuovi debiti. Ma ciò "richiede un cambio di sistema, sia nel Nord che nel Sud. È per questo motivo che il debito climatico è un'idea fortemente sovversiva".

La "mesa 18"

Ogni medaglia ha il suo rovescio. Nel caso della conferenza di Cochabamba il rovescio è stato costituito dal tavolo 18, autoconvocato e non ammesso ai lavori ufficiali, tanto che ha dovuto svolgere i propri lavori in un albergo della città. La sua autoconvocazione è partita da una delle grandi federazioni indigene della Bolivia, l'autorevole Consejo Nacional de Ayllus y Markas del Qullasuyu (Conamaq) ed ha ricevuto l'adesione di altre organizzazioni, boliviane e no (Cenda, Cesu, Cedla, Colectivo Casa, Fobomade, Bolpress, Enlace, Movimiento Sin Tierra). L'obiettivo del tavolo era quello di confrontare le dichiarazioni ufficiali dei governi "progressisti", incluso quello boliviano, e le politiche reali praticate, in particolare per quanto riguarda le politiche "estrattiviste" dello stesso governo boliviano: miniere, pozzi di petrolio e di gas. Nella dichiarazione del tavolo, criticando tali

politiche, si afferma che questa iniziativa non è stata “una tribuna per screditare il governo né per contestare la legittimità di un conclave, del quale ci sentiamo parte, ma per formulare proposte che aiutino a indirizzare il ritmo del processo di cambiamento, assumendo la responsabilità di difenderlo e proteggerlo, perché esso è l’opera del movimento popolare boliviano nel corso di molti anni di lotta”.

La convocazione del tavolo 18 è stata criticata dal governo boliviano. Il vicepresidente Garcia Linera l’ha bollata come “locale, inopportuna e fuori contesto”. Gli organizzatori del tavolo 18 hanno replicato di non voler criticare la conferenza e i suoi obiettivi generali, ma l’esclusione dal dibattito di temi locali concreti. Cecilia Romero, portavoce del tavolo, in un’intervista al giornale *El Ciudadano*, ha dichiarato: “Si tratta di un tavolo alternativo, non intendiamo contestare l’incontro. Se in esso vi sono scienziati, ricercatori e politici come relatori principali, nella mesa 18 abbiamo voluto riunire gente del popolo danneggiata dalle imprese minerarie”. E ancora: “Si parla della difesa della Madre Terra, però si dà via libera al progetto minerario San Cristóbal, situato vicino al deserto di sale di Uyuni, fra Potosi e Oruro, o a quello del Corocoro, che sottrae l’acqua delle comunità e contamina i fiumi. È una grande contraddizione”.

Il problema delle attività estrattive in Bolivia è assolutamente reale. La miniera San Cristóbal utilizza 50 mila metri cubi di acqua al giorno, essiccando le sorgenti di una vasta zona già povera di acque. Sulla recente visita alla miniera, e sul discorso celebrativo fattovi dal presidente Morales, ha fatto una dichiarazione durissima ad *Argenpress* l’ex ministro dell’industria Andrés Soliz Rada, estromesso dal governo su richiesta del Brasile per la sua strenua difesa della sovranità e degli interessi del paese contro gli accordi di estrazione petrolifera con la potenza confinante. Rada ha ricordato anche il misero pagamento di diritti richiesto alla società usufruttuaria giapponese MSC della miniera San Cristobal.

La dichiarazione dei popoli indigeni

Ai documenti dei tavoli e al documento finale va aggiunta la dichiarazione sottoscritta dai popoli indigeni presenti alla conferenza, che vi hanno voluto esprimere la loro specifica “cosmo-visione”. Il testo è molto significativo, fin dall’incipit che recita “La madre terra potrà vivere senza di noi, ma noi non possiamo vivere senza di essa.” E prosegue: “Noi, popoli, nazioni e organizzazioni indigene provenienti da diverse parti del mondo (...) dopo ampio dibattito, dichiariamo: ‘Noi popoli indigeni siamo figli e figlie della madre terra o *pachamama* in lingua quechua. La madre terra è un essere vivo dell’universo che concentra in sé energia e vita, ospita e dà vita a tutti senza chiedere nulla in cambio, è il passato, il presente e il futuro; questa è la nostra relazione con la madre terra. Conviviamo con essa da migliaia di anni con la nostra *sabiduria* [saggezza], la nostra spiritualità cosmica legata alla natura. Ma ora il modello economico promosso e imposto dai paesi industrializzati (...) ha trasformato radicalmente la nostra relazione con la madre terra. Il cambiamento climatico, come constatiamo, è una delle conseguenze di questa logica irrazionale di vita. Questa è quello che dobbiamo cambiare”.

Due punti in sospeso

François Houtart, intellettuale e militante socialista belga, ha richiamato l'attenzione su alcuni "problemi pendenti" ([Houtart, 2010](#)). A suo avviso, due punti cruciali restano aperti dopo il vertice.

Il primo punto è di ordine pratico-politico, ed è stato evidenziato anche dal tavolo 18. Si tratta della contraddizione fra le politiche estrattive e la difesa della natura. È evidente che l'attività estrattiva comporta un certo grado di distruzione naturale e che la produzione e l'utilizzazione delle risorse naturali comporta dei danni ecologici. D'altra parte, secondo Houtart non possiamo chiedere al Venezuela di cessare domani lo sfruttamento del petrolio, né alla Bolivia quella del gas, o all'Ecuador di chiudere immediatamente le miniere. I redditi di queste attività sono la base delle nuove politiche, comprese quelle sul piano culturale e sociale. Certo, sarebbe stato meglio se il tavolo 18 non avesse dovuto riunirsi al di fuori della sede ufficiale, e se il vicepresidente Linera avesse risparmiato il suo giudizio infelice. È una contraddizione non trascurabile.

Una soluzione potrebbe essere quella di utilizzare in modo operativo il concetto di "transizione" e di definirlo in termini politici. La transizione sarebbe articolata intorno a quattro orientamenti fondamentali, di non facile attuazione: sviluppare una economia centrata non sull'estrazione per l'esportazione bensì per il mercato interno, cosa che è possibile a medio e lungo termine e alcuni paesi già stanno assumendo questo orientamento ; stabilire regole stringenti dal punto di vista ecologico e sociale, onde limitare i danni alla natura e rispettare i diritti delle popolazioni; chiedere ai paesi del Nord, che sono i principali consumatori di queste risorse, di ridurre progressivamente i propri consumi e le loro emissioni; stabilire in questi campi delle norme internazionali, il cui mancato rispetto fosse sanzionabile da un tribunale internazionale.

Il secondo punto è di ordine teorico e riguarda la concezione dei rapporti fra l'umanità e la natura, che è diverso a seconda delle culture e che crea problemi anche di ordine linguistico. Come abbiamo dalla dichiarazione dei popoli indigeni alla conferenza, la Terra Madre è un essere vivo, capace di reagire, di ascoltare e di essere amato. Per i popoli occidentali, che pure hanno adottato il termine tanto da essere stati d'accordo nell'istituire il giorno dedicato alla Madre Terra, si tratta di una affermazione simbolica. Le due culture oggi convivono. Questa differenza di significato della espressione Madre Terra potrà porre problemi di ordine giuridico se una dichiarazione internazionale in materia venisse approvata e se si istituisse un relativo tribunale internazionale per crimini contro la natura. Si chiede in conclusione Houtart: "Come definire ciò che significa il diritto della Madre Terra e parlare di un Tribunale internazionale di giustizia climatica e ambientale?" Da questo punto di vista, il documento finale di Cochabamba è un semplice inizio, un potente spunto di riflessione per aprire il dibattito.

Ad ogni modo, senza una mobilitazione internazionale forte si rischia di ripetere tanti vertici di Copenhagen. In questo senso l'Assemblea di Cochabamba è importante, anche come preparazione al Vertice di Cancun che non potrà non tenere conto, nella preparazione e nelle modalità di realizzazione, di questo grande evento mondiale.

Appendice

Testo provvisorio dei quesiti del referendum mondiale sul clima:

1. ¿Está usted de acuerdo en restablecer la armonía con la naturaleza reconociendo los derechos de la Madre Tierra?
2. ¿Está usted de acuerdo en cambiar este modelo de superconsumo y desperdicio que es el sistema capitalista?
3. ¿Está usted de acuerdo que los países desarrollados reduzcan y reabsorban sus emisiones de gases de efecto invernadero de manera doméstica para que la temperatura no suba más de un grado centígrado (1° C)?
4. ¿Está usted de acuerdo en transferir todo lo que se gasta en las guerras y en destinar un presupuesto superior en defensa de la Madre Tierra?
5. ¿Está usted de acuerdo con un Tribunal de Justicia Climática para juzgar a quienes destruyen a la Madre Tierra?

Riferimento bibliografici

Bullard N., 2010, "Climate debt as a subversive political strategy", CADMT, 22 aprile.

De Marzo G., 2009, *Buen Vivir. Per una nuova democrazia della terra*, Ediesse, Roma.

Houtart F., 2010, "La Conferenza mondiale dei popoli sul cambiamento climatico e i diritti della Madre Terra Cochabamba", *Il Punto Rosso*.

Martinez-Alier J., 2009, *L'ecologia dei poveri*, Jaca Book, Milano.